

Intervista ad Alberto Bregani

Fotografo di montagna



Montagna e fotografia: camminare, navigare a vista, improvvisare, scoprire, spostarsi, conoscere i posti che già si conoscono in un modo nuovo. Una sola macchina, una lente, un treppiede, una manciata di pellicole b/n e via. E' girovagare dentro e fuori il bosco, sopra e intorno alle Montagne senza meta, senza tempo, seguendo solo il sole che gira, le nuvole che vanno e vengono e proiettano ombre e luci diverse in ogni momento, sopra la neve, dentro la roccia. In ogni scatto tanto "silenzio" e molta Anima. E' come se ogni volta io fossi dentro le montagne e dentro la fotografia allo stesso tempo. E ciò, per ora, mi basta." *(Alberto Bregani)*

*Intervista inclusa nella seguente tesi di laurea
"Il paesaggio nella fotografia in bianco e nero"
Accademia di Belle Arti - Bologna - 2011*

Versione intervista riveduta per il web

Non mi ricordo. In tutta sincerità proprio non mi ricordo. Sì, certo, immagino sarebbe bello citare un aneddoto di quelli classici dove si narra della scoperta improvvisa di una vocazione

alla fotografia. Ma non mi ricordo un momento esatto in particolare; forse perché ce ne sono stati molti. Ho delle foto all'inizio degli anni '90 che mi ritraggono con in mano la Canon A1 di mio padre e altre alla fine di quegli stessi anni. Ma non ho traccia di negativi. Forse qualche *dia*, da qualche parte. Come dire, non ero in un periodo particolarmente ispirato tanto da rimanerne segnato. Diciamo che potrei far risalire il mio avvicinamento consapevole alla fotografia agli inizi del nuovo millennio quando durante un viaggio in Grecia mi accorsi di voler raccontare l'isola nella quale ero in vacanza in modo nuovo e originale. Cosa che evidentemente mi riuscì visti i commenti che ricevetti da alcuni miei amici fotografi professionisti. Da lì, penso, mi resi conto delle potenzialità della fotografia e delle mie capacità nel gestire questo grande strumento di comunicazione. In pieno boom digitale andai in modo molto naturale controcorrente rispolverando l'attrezzatura a pellicola di papà che avevo utilizzato anni prima e iniziai il mio percorso di approfondimento e di studio dentro la fotografia ma soprattutto dentro di me per capire cosa e quanto avrei potuto dare in questo senso. Il biancoenero fu da subito il segno distintivo che scelsi per raccontare ciò che i miei occhi vedevano convinto della sua incredibile potenza narrativa.

Una domanda per cominciare: come si è avvicinato alla fotografia?

Perchè proprio il paesaggio? La Montagna? Quali le motivazioni.

d'Ampezzo, ho girato l'Europa come atleta di sci alpino, ho continuato a circondarmi di montagne facendo il maestro di sci per molti anni, dalle Dolomiti alle Alpi francesi. La montagna è dentro di me. Ci ho vissuto, camminato in mezzo, l'ho salita, ne ho scritto, la vivo tuttora, la racconto. La montagna mi ha formato. Ho seguito passo passo mio padre, alpinista, scrittore e documentarista di montagna su chilometri di sentieri, fin dai miei primi anni di vita. Non avrei potuto raccontare



rimasto nascosto per tanto tempo: poter fotografare l'anima di una montagna e raccontarla in modo unico. Non senza costante impegno, studio e applicazione. Concentrazione. Fotografare il paesaggio non è cosa semplice, a mio avviso. E' fondamentale andare oltre ciò che si vede. E' far passare ciò che si sente. Sottolinearlo talvolta con sfumature, drammatizzarlo quando serve con inquadrature potenti, renderlo suggestivo con toni morbidi. E il bianco e nero è il miglior compagno che esista per questo viaggio nella composizione.

Montagna e paesaggio per me sono il mio essere. Un punto naturale di arrivo più che una scelta. La mia infanzia, la mia adolescenza, la mia maturità è stata circondata da boschi, torrenti e montagne. Sono cresciuto a Cortina

d'altro. E quando le persone vedono le mie fotografie e mi dicono ciò che dicono, rimanendone ogni volta stupito e onorato allo stesso tempo, capisco che il mio destino fotografico non avrebbe potuto essere diverso. Questo dono è forse l'eredità vera e più grande che i miei splendidi genitori avevano riservato per me. Un dono

Definiamo innanzitutto il termine "reale". Un grande fotografo come Avedon diceva " tutte le fotografie sono reali, nessuna è la verità ". Da qui in poi ognuno può tirare le proprie conclusioni. Personalmente salto a piè pari

Molti pensano che la fotografia di paesaggio in bianco e nero non sia realistica e che quindi non venga compresa dai più, lei cosa ne pensa?

questi concetti, queste definizioni, queste chicche per me troppo cervellotiche che mi consumano allo sfinito e con le quali preferisco non avere a che fare. Ove qualcuno lo riterrà utile mi dirà se le mie foto saranno reali o vere. Io faccio altro, io ascolto. Io interpreto ciò che vedo attraverso il filtro delle mie percezioni, sensazioni. L'interpretazione è fondamentale, il sentire è fondamentale. Io non devo "testimoniare", non devo "documentare", almeno che non lo voglia o non lo debba fare su richiesta. Io devo e voglio raccontare il mio modo di percepire quel concetto di "Sublime" romantico, ottocentesco con il quale la Natura tutta veniva definita e raffigurata; il concetto di quella Natura "che atterrisce ma attrae allo stesso tempo". So solamente che devo avere il coraggio di aprirmi e lasciarmi investire dalle vibrazioni che ambienti così maestosi emanano. Devo catturarle, non permettere che evaporino, metterle dentro quel frame che aspetta la luce per incamerarle per la vita affinché altri possano poi goderne. Devo e voglio perpetrarne la bellezza a memoria futura. Per concludere non penso questo tipo di fotografia sia incomprensibile ai più, anzi. Ritengo sia invece tra le più comprensibili proprio in quanto è tra le più *comparabili*. Ognuno ha visto in vita sua una montagna, uno scoglio, una nebbia, un filare di alberi. Un covone di fieno. Potrà dunque perfettamente collocare, ove già non addirittura giudicare in base al proprio modo di vedere e al proprio vissuto, una fotografia di paesaggio.

Ansel Adams: un pensiero e l'influenza che ha avuto sul suo modo di fare fotografia.

Non c'è dubbio che Adams sia il riferimento in questo tipo di fotografia (e ancor più per la tecnica di stampa in camera

oscura, se mi è permesso) come Elvis Presley lo è stato per il Rock&roll, Robert Johnson per il Blues, Mahalia Jackson per il gospel. La sua grandezza non è stata solo l'intuizione del sistema zonale e la pre-visualizzazione; o la sopraffina e innovativa tecnica di stampa in camera oscura, la capacità di vedere e trasmettere molto di più del visibile di un oggetto o di un paesaggio. O ancora le infaticabili battaglie per la conservazione del patrimonio naturale americano testimoniata dalle sue splendide immagini; una battaglia durata tutta una vita e che lo ha portato a ricevere nell'84 la massima onoreficenza americana ovvero la Liberty of Freedom medal. La grandezza è data dal fatto che lui è stato tutto questo contemporaneamente. E aiutato da una convergenza positiva di eventi e circostanze storico-sociali uniche che ne hanno rafforzato il mito. Invito chi ne avesse piacere a leggere la sua autobiografia (Zanichelli) per capire la portata delle sue attività e l'impronta che hanno lasciato, ancor oggi ben visibile. Autobiografia tra l'altro piacevolissima da leggere e molto divertente in certe sue parti. In sintesi nessuno può, oggi, ambire ad essere il nuovo Adams nella sua totalità; e mi azzardo a dire che nessuno dovrebbe provare ad essere il nuovo Adams. Ognuno deve essere ciò che è, ciò che sente. Immancabilmente passando attraverso la gogna del classico e - per me - fastidioso paragone "... alla Adams", ma cercando da subito di affrancarsene proponendo un proprio modo di vedere divenendo "riconoscibile". Ciò non toglie che studiare Adams, ma sia chiaro anche Weston, Washburn, Sexton, Kenna, Sella, Tomba o lo splendido Faganello sia non solo utile ma doveroso, per capire la portata del loro lavoro in termini di pensiero, tecnica, composizione, interpretazione.

Luci ed ombre sono frequenti nelle sue fotografie. E' un "marchio di fabbrica" o una passione che ama seguire?

Luci e ombre fanno parte del paesaggio, della montagna, dei boschi, dei torrenti che attraversano i canali, dei giochi di riflessi della neve che si scioglie. Non esiste montagna che non abbia nuvola e raggio di sole insieme. Luci e ombre, da modellare come giochi di carboncino su un foglio. E' la sua natura. Io la racconto seguendone lo sviluppo ora per ora, le termiche che portano in alto le nuvole poco dopo l'alba, i caldi raggi che vanno a chiudere un giorno. Mille altre possibilità, imprevedibili, sempre nuove, mai ripetitive. Il bello di vivere la montagna. Situazioni uniche più che rare. Tutto sta a saperle possibilmente prevedere e anticipare per essere nel posto giusto al momento giusto.

A un fotografo di montagna qualche buona nozione di meteorologia non farebbe poi tanto male; perchè è comunque un alpinista e deve conoscere di nuvole, sole,



condizioni della neve per evitare valanghe in punti esposti a tali eventi o semplicemente temporali in arrivo per prevederli e non trovarsi a metà parete a prendere fulmini. Fotografia e meteorologia in montagna vanno spesso a braccetto.

Digitale non significa necessariamente qualità; significa solamente digitale. Il che, a sua volta, significa poter avere a disposizione precise caratteristiche, non automaticamente il miglior file bianco-nero in circolazione. Il digitale è uno strumento fantastico per lavorare e per talune situazioni professionali nelle quali la velocità

deve essere messa al primo posto: velocità di riprendere, di valutare, di agire, di trasmettere immagini a un giornale e soprattutto la possibilità di vedere il proprio lavoro magari la sera in hotel per verificare che mancano certe immagini per completare un reportage. Io non ho bisogno di tutto questo, non ho queste necessità professionali, non vivo *in tempo reale*. Io scatto in pellicola e lo faccio per vari motivi. Tra i principali il fatto che la fotografia di paesaggio è un modo di raccontare che va preso con molta calma, con riflessione, senza l'assillo digitale dello scatto/vedo, scatto/vedo, scatto/vedo... ft ft ft ft ft ft vedo, vedo/butto, vedo/butto, vedo/tengo, butto, butto... Che modo di far fotografia è mai questo? Quale concentrazione può essere possibile con un cervello settato in questa modalità? Fotografare il paesaggio è entrare in sintonia con esso. Uno scatto: pausa. Poi silenzio, pensiero, riflessione, analisi, composizione: E ancora attesa. E magari rinuncia. La foto non c'è? Non c'è. Punto. Si torna a casa. Perché scattare a tutti i costi, a che pro? Fotografare a pellicola in montagna per me è una sorta di attività zen che mette in pace con se stessi; che annulla la presenza della macchina fotografo e oggetto; un *modus operandi* che elimina tutti i filtri e le sovrastrutture mentali per arrivare dritti all'Anima e riempirla di quanto ognuno è capace di raccogliere in base alla propria sensibilità, capacità compositiva, tecnica di ripresa. Tutti dovrebbero passare per la pellicola prima di giungere al digitale. E' una scuola eccezionale. Fondamentale.

Lei lavora solo in pellicola in B/N, preferibilmente in medio formato, stampa e sviluppa in camera oscura. Nell'era digitale quali i motivi di questa scelta?

(segue) Lei lavora solo in pellicola in B/N, preferibilmente in medio formato, stampa e sviluppa in camera oscura. Nell'era digitale quali i motivi di questa scelta?

Venendo poi alla qualità, alla resa dell'immagine fotografica io non sono per forza un'integralista della camera oscura. Non sono per le battaglie e le posizioni senza

alcuna apertura: io miro esclusivamente alla qualità. E siccome finora io ho riscontrato che la qualità del biancoenero passa attraverso la pellicola e la camera oscura io continuo a scattare in pellicola e a stampare in camera oscura. Stop. Questo perché penso che una foto digitale a colori virata in biancoenero e stampata in digitale non potrà mai raggiungere il risultato in termini di tridimensionalità, profondità di visione, sfumature di grigi, stacco sui piani focali e cento altre caratteristiche di un negativo grande come un fazzoletto 13x18cm, quando non addirittura più grande. Senza entrare in dissertazioni tecnico/scientifiche non adatte a questo contesto, mi limiterò a far osservare che una stampa chimica in camera oscura corrisponde a un'incisione vera e propria; un agente che corrode la carta e la trasforma; che penetra la materia ottenendo una sua materialità intrinseca che il digitale non potrà per sua natura mai avere. Però, dato che tendo sempre a vedere nuove soluzioni che possano portarmi alla migliore resa fotografica possibile, concedo una possibilità alla stampa digitale da negativo b/n, quando questa viene realizzata con tutte le attenzioni e professionalità del caso. In questo periodo infatti per necessità di realizzare delle stampe più grandi del classico formato che utilizzo per le mostre ovvero il 50x50cm, sto studiando delle nuove soluzioni, specialmente lavorando sugli inchiostri e devo dire che i risultati non sono per nulla deludenti. Resta il fatto che si vada poi in una direzione (camera oscura) o in un'altra (stampa digitale) la radice, la matrice, l'inizio di tutto il procedimento deve comunque partire da un negativo vero e proprio di una pellicola b/n. E lì dentro infatti che si crea la magia di una grande foto in biancoenero.

Si dice che chi fotografa in bianco e nero pensi in bianco e nero, lei cosa ne crede? Quali gli elementi essenziali per poter gestire questo pensiero?

in bn e poterli gestire, pre-visualizzare. *Riflessione* per poter entrare in sintonia con quanto ci circonda, catturarne le sensazioni e portarle dentro il frame pronto a raccoglierle. *Interpretazione* per saper raccontare e trasmettere in bianco e nero la drammaticità di un temporale o la malinconia di un paesaggio nebbioso. *Tecnica* per poter tradurre in realtà quanto proviene dai primi tre elementi descritti poco fa. Gestire un controluce sulla neve con delle nuvole in arrivo sarà anche una bellissima intuizione fotografica ma poco traducibile in immagine se non grazie a una padronanza degli aspetti tecnici.



Esperienza, riflessione, interpretazione e tecnica. Questi i quattro elementi base per poter pensare in bianco e nero. *Esperienza* nel saper leggere in bianco e nero l'immagine a colori. Poter riconoscere le varie tonalità e sfumature che i colori avranno

Concludo ripetendo fino alla noia che un buon bianconerista non potrà consapevolmente approcciare questo "stile" senza passare tra le impagabili (in termini di soddisfazione) forche caudine della pellicola. La scuola è tutta lì. Provare per credere.

